

## Quel giorno di agosto, in Versilia

Lucca, 23 ottobre 1963

Nel '44 avevo cinque anni. Non ricordo molto di quel giorno, ma, finalmente, dopo molto tempo passato a supplicarla, mia madre ieri si è decisa a raccontarmi cosa è successo alla nostra famiglia nel corso della Seconda Guerra Mondiale, della quale mai nessuno mi aveva parlato molto volentieri o senza lacrime agli occhi. Sto per avere un figlio e non vorrei dovergli raccontare menzogne, qualora mi ponesse domande sui miei primi anni di vita o sulla morte di molti dei miei familiari. Sono convinta che l'onere e onore di parlare di ciò che accadde qui, in Versilia, al mio pargolo, saranno del tutto miei, dato che mio marito, di qualche anno più grande di me, si rifiuta persino di pensare a ciò che ha dovuto passare in quegli anni: la ferita per lui è ancora aperta e molto difficilmente si richiuderà a breve. So solo che, mentre io mi nascondevo in una casa insieme a mia mamma a Capriglia, lui era sfollato proprio dalle parti di Sant'Anna. E se lui ebbe molta fortuna ad uscire vivo da quella situazione, io ne ebbi ancor di più: la sera prima di quel maledetto 12 agosto, infatti, sarei proprio dovuta partire per raggiungere alcuni miei parenti nel luogo che oggi ricordiamo come quello dell'eccidio. Per fortuna, mia madre (non so il perché) decise di posticipare la partenza alla mattina seguente, e quando ci svegliammo, il giorno della strage, fummo impossibilitate dall'incamminarci verso Sant'Anna dalla visione di un gran numero di tedeschi seduti nei terrazzamenti circostanti la casa dove avevamo dormito. Proprio quei dannati nazisti che, insieme ad altri simili provenienti da Farnocchia e Valdicastello, da lì a poco si sarebbero diretti verso la frazione di Stazzema per prendere parte a quest'atto terroristico finalizzato all'incutere timore nei versiliesi rifugiatisi sui monti, in modo da farli obbedire agli ordini di sfollamento.

Quello che accadde lassù fu qualcosa di disumano, e chi, tutt'oggi, tenta di descrivermi la scena della strage, lo fa con toni apocalittici, col terrore negli occhi, come se il solo parlare di quest'episodio facesse loro rivivere le stesse sensazioni di quel giorno. L'ultima volta che ho incontrato uno degli amici di mia sorella, ad esempio, mi ha parlato della sua storia e, mentre raccontava, il suo viso si faceva sempre più pallido e la sua faccia inondata da gocce di sudore. Quando l'increscioso fatto accadde, lui era ancora molto piccolo, e, insieme alla famiglia, si andò a rifugiare in chiesa, proprio a Sant'Anna. La madre, preoccupata per lui, lo lasciò dietro la porta e, non appena uscì, inorridita dalle oscenità che i tedeschi stavano commettendo, si tolse uno zoccolo e lo lanciò contro un ufficiale: fucilata all'istante, davanti agli occhi del piccolo, che, curioso, aveva lasciato aperto uno spiraglio nella porta per vedere cosa stesse accadendo là fuori. Nel momento in cui, poi, i nemici diedero fuoco alla casa del Signore, egli riuscì a scappare. Obbedendo a ciò che gli era stato detto dalla defunta madre, infatti, restò dietro la porta dell'edificio, dunque gli bastò spalancare un'anta per uscire, una volta accortosi che il luogo sacro stava andando in fiamme (ovviamente, però, non ne uscì illeso, e

i segni di bruciature nel collo e sulle spalle, purtroppo, sono tutt'oggi evidentissimi). A differenza sua, molti suoi parenti morirono in quell'occasione, fucilati nei pressi di quel luogo sacro o arsi vivi. Molti, ma non tutti: egli, infatti, mi ha anche raccontato che sua cugina, a lui quasi coetanea, mentre giocava con le sorelle, quella mattina, vide arrivare i tedeschi e andò subito a chiamare sua madre, la quale, fortunatamente, decise di nascondersi insieme alle figlie in una capanna abbastanza distante dalla chiesa, dove invece si stavano recando le altre madri. Quella fu la loro salvezza, data dal coraggio di una mamma che, invece di ascoltare i consigli delle amiche, fece di testa sua. Allo stesso modo fece la madre di una mia amica, la quale, nel '44, aveva già due pargoli ed era sfollata insieme a suo padre e suo cugino. Essa, infatti, non si sentiva al sicuro nel paesino di Sant'Anna, e, non dando retta a chi le diceva di restare, nella notte tra l'8 e il 9 agosto scappò verso il Padule, con solo un fagotto e i suoi bimbi, evitando così il rischio d'andare incontro ad una morte atroce.

Oggi, a quasi vent'anni di distanza da quei fatti, queste storie sembrano semplicemente frutto di una fervida immaginazione: oh, quanto avrei voluto lo fossero state! Eppure, si tratta di realtà, di episodi terribili dei quali abbiamo non solo testimoni oculari, ma anche prove tangibili. Spero solo che in futuro tutto ciò venga ricordato, e spero che se ne parli nelle scuole: spero che si parli della cattiveria disumana dei nemici, dell'aiuto che ricevettero dai fascisti, del fatto che tutti i morti non sono semplici numeri, o nomi, in qualche libro di testo, ma persone, proprio come me e chiunque altro, vite umane. Spero si racconti la storia della madre, in stato di gravidanza, alla quale venne aperto il ventre, a coltellate, dai tedeschi. Spero si parli del neonato che venne brutalmente tenuto per i piedi e fucilato. Spero, poi, si sottolinei, come già detto, che proprio alcuni italiani (collaborazionisti della Repubblica di Salò) furono coinvolti nella strage dei propri compaesani. Al contrario di come certa gente possa pensare, infatti, quella del 12 agosto non fu una rappresaglia, bensì un vero e proprio eccidio: non si trattò, quindi, di una risposta tedesca ad azioni militari da parte dei partigiani. Quest'ultimi avevano già lasciato la zona, senza, peraltro, aver svolto operazioni di notevole entità contro le forze naziste. Furono, invece, proprio certi fascisti ad indicare la strada per Sant'Anna di Stazzema a coloro che compirono la strage, ed è spaventoso pensare che oggi, dopo la Guerra, molti degli stessi ex-repubblicani hanno rinnegato la propria fede politica tornando a vivere in mezzo a noi altri, gente per bene, senza sensi di colpa. Proprio loro, che fino a poco tempo prima dell'ingresso dell'Italia in guerra giocavano a carte, bevevano, chiacchieravano, con le stesse persone che avrebbero poi trucidato poco più tardi. Ma non porto troppo rancore nei loro confronti, al momento. Non li posso perdonare del tutto, ovviamente, ma ritengo che non si debba fare loro ciò che loro hanno fatto ai nostri parenti, ai nostri amici, lassù a Sant'Anna, altrimenti diventeremmo come loro. L'importante, a mio avviso, è ricordarsi di ciò che è accaduto e condannare il comportamento di chiunque abbia collaborato alla riuscita della strage, in modo da far sì che cose come queste non riaccadano mai più. Tenere viva la memoria dei fatti significa ricordarsi degli errori e orrori commessi da certe persone nel passato, e, di conseguenza, anche evitare che tutto ciò si riproponga in futuro.